

Dario Canzian
**Signorie rurali nel territorio trevigiano
al tempo della prima dominazione veneziana
(1338-1381)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

<http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Canzian.htm>



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381)*

di Dario Canzian

1. Premessa

Nell'ambito dello spazio medievale veneto il territorio trevigiano si presta probabilmente meglio di qualunque altro a fungere da banco di prova per le tematiche proposte da questo incontro di studio. Le ragioni storiche di questa «predisposizione» vanno ricercate nella laboriosità della comitatina, una circostanza che ha fatto parlare del modello trevigiano come di un «paradigma debole» nella varietà della casistica relativa alla presa sul territorio dei comuni¹. La tenuta delle giurisdizioni signorili, in effetti, sembra a Treviso più coriacea che nelle altre tre grandi città tra Adige e Livenza (Verona, Padova e Vicenza) anche nella piena età comunale. Sede di queste persistenze signorili non è solo la fascia pedemontana e prealpina, come forse si potrebbe immaginare, ma anche la pianura, in particolare in corrispondenza delle «zone grigie» a cavallo delle confinazioni distrettuali².

La robustezza dei poteri signorili non appare però qui interpretabile propriamente come resistenza ad un tentativo di livellamento giurisdizionale da parte del potere centrale urbano. Piuttosto, il folto raggruppamento signorile trevigiano sembra aver impresso alla stessa esperienza comunale la propria coloritura per tutto l'arco della sua esistenza, attraverso il continuativo impegno ai vertici delle magistrature pubbliche e il cointeressamento nelle sorti dell'istituzione del comune. La presenza degli esponenti di spicco dell'*élite* trevigiana - in primo luogo i da Romano, i da Camino e, soprattutto nella fase iniziale del comune, i conti - accompagna infatti la nascita e la crescita dell'esperienza comunale, raccogliendone poi l'eredità al momento della crisi di fine Duecento³.

Bisogna poi aggiungere che una quota considerevole di queste formazioni signorili si incontra nel Cenedese, ovvero il territorio della diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto) disteso lungo la sponda sinistra del Piave, una sorta di canale di comunicazione tra gli sbocchi in pianura delle vallate bellunesi e la costa adriatica, accorpato dal comune di Treviso tra la fine del XII secolo e

l'inizio del successivo con tutte le sue numerose *enclaves* di potentati esterni ed interni⁴.

Il distretto trevigiano appare dunque come una realtà multiforme che aveva trovato nella città un suo momento di coordinazione. Il carattere composito di tale organismo, completatosi entro il primo decennio del XIII secolo, lasciava comunque trasparire sotto il velo della territorialità comunale delle linee di frattura suscettibili di riattivazione futura. Le vicende politiche di questa porzione della pianura veneta, guardate nel loro complesso, risultano infatti determinate dalla oscillazione dei fulcri territoriali entro lo spazio individuato dalle coste, dai bacini dei fiumi più importanti e le Alpi. Vista in quest'ottica, la centralità del comune di Treviso era emersa dopo una lunga fase di protagonismo degli episcopati alpini, ovvero i vescovi di Feltre e Belluno, e il patriarca di Aquileia (ma nel trevigiano erano presenti giurisdizioni persino dell'episcopato di Frisinga). La parabola comunale entrò poi nella fase declinante con l'avvento, negli anni '80 del Duecento, della signoria dei da Camino, e si trovò ad un tornante critico nei primi decenni del secolo successivo, quando l'autonomia cittadina venne ridimensionata a diverse riprese sotto l'azione dell'espansionismo austriaco-goriziano, prima, e scaligero, poi⁵. Il depotenziamento politico della città del Sile pose le premesse per il suo declassamento dal ruolo di perno territoriale e per il compimento definitivo dell'oscillazione dei fulcri dello spazio gravitante sul Piave: alla fine degli anni Trenta del Trecento, infatti, Treviso e il suo distretto approdarono al Ducato veneziano, di cui finirono per costituire la prima vera espansione nell'entroterra, con un anticipo di oltre sessant'anni sull'effettiva affermazione veneziana sul resto della terraferma veneta⁶.

Si apriva così una stagione nuova sia per la Repubblica veneta - il dominio sulla terraferma -, sia per la città del Sile - l'assoggettamento ad un organismo politico destinato di lì a breve a divenire uno stato regionale. Sulla prima frazione di questa stagione, compresa tra il 1339 e il 1381, ha fatto il punto - quasi venticinque anni fa - Michael Knapton, in un saggio che aveva il merito innanzitutto di isolare il periodo del dominio trecentesco di Venezia su Treviso come fase a se stante nella storia della conquista del territorio della Repubblica⁷. Ma il Knapton individuava anche dei filoni di indagine lungo cui avrebbe potuto ulteriormente misurarsi la ricerca storiografica. Tra questi, egli poneva come una «grossa questione» quella «dell'ordinamento territoriale e dei rapporti istituzionali tra città e distretto», a partire dalla considerazione che «uno dei primi atti del nuovo regime veneziano fu l'introduzione di un ordinamento radicalmente diverso, imperniato sulla giurisdizione di patrizi veneziani nominati podestà nei centri minori della provincia»; dunque, secondo Knapton, occorreva «esaminare i rapporti di forza e la dinamica che collegavano o contrastavano Venezia, Treviso, i capoluoghi delle podesterie, i comuni rurali e le giurisdizioni feudali»⁸.

Questo intervento, dunque, accoglie soprattutto l'ultimo suggerimento fornito da Knapton, dato che si concentra sui detentori di giurisdizioni signorili o feudali. Sarà interessante rilevare, in proposito, che proprio tra questi possiamo

individuare alcuni tra i più convinti traghettatori di Treviso nella nuova realtà politica. Poteva trattarsi di figure emergenti nel panorama politico dell'area, come il vescovo di Ceneda (vertice di un organismo politicamente «in sonno», fino a quel momento); oppure di famiglie che già avevano percorso gran parte della loro parabola di potere, come i da Camino. Altri, come la famiglia Tempesta, gli avvocati del vescovo di Treviso, semplicemente assecondarono il cambiamento, evidentemente sperando che ciò non avrebbe comportato per loro diminuzioni di alcun genere. Altri ancora poterono intravedere nel nuovo corso la possibilità di un rafforzamento delle prerogative famigliari e signorili: è questo il caso della famiglia Collalto, i conti di Treviso, e ancora, come accennato, del vescovo cenedese. Su questi quattro protagonisti, dunque, si concentrano le pagine che seguono, con l'avvertimento che buona parte dell'analisi sarà dedicato al caso dell'episcopato di Ceneda, destinato a conoscere proprio a partire dall'inglobamento entro la compagine territoriale veneziana una lunga stagione di rafforzamento delle proprie prerogative temporali.

2. *L'episcopato di Ceneda*

Tracciando un quadro sintetico delle caratteristiche della signoria episcopale cenedese tra il 1388 e la fine del XV secolo, Sergio Zamperetti ha messo in evidenza come, dopo una fase di incertezza e di sostanziale asservimento a Venezia, dettata dall'emergenza militare, a partire dal secondo decennio del Quattrocento il rapporto tra la dominante e il vescovo prealpino si fosse incanalato nell'alveo di una relazione feudale nella quale l'ordinario cenedese, vassallo, si vedeva riconosciute comunque importanti prerogative: «Fare a tutti gli effetti del vescovo di Ceneda un feudatario, conferendogli certamente l'esercizio di ampie prerogative, ma nello stesso tempo sottolineando la loro derivazione dal governo marciano: questo il principale obiettivo manifestato nella voluta accentuazione dell'alta superiorità veneziana in quei luoghi»⁹. Ma la subordinazione di quella chiesa non fu affatto pacifica: nel 1493 si stipulò tra i due contraenti una convenzione che di fatto li parificava in materia di estradizione di banditi e che privava Venezia di qualunque competenza in materia giurisdizione d'appello¹⁰.

Zamperetti ha ritenuto che l'autotutela dell'episcopato cenedese si fondasse sugli appigli «feudali» di cui esso poteva avvalersi: le antiche investiture imperiali, risalenti al X secolo, la rete dei vassalli, tra cui i potenti signori di Porcia, avvocati episcopali. Si trattava di appigli giuridicamente ben più solidi dei recenti e non limpidissimi patti con Venezia.

A chi si è occupato della storia cenedese dell'alto e pieno medioevo questa baldanzosa alzata di capo dell'episcopato locale appare sbalorditiva. Contrariamente a quanto spesso riportato, infatti, il vescovo non aveva mai ricevuto dall'imperatore l'investitura comitale, ma solo sporadici e circoscritti riconoscimenti di diritti pubblici¹¹; ben altri erano i titoli che potevano vantare, anche sullo stesso Cenedese, gli episcopati bellunese-feltrino o il patriarcato di Aquileia. Per tutto l'alto e il pieno medioevo, la sede di Ceneda si era

segnalata poi tra le diocesi venete per il suo basso profilo, tanto che alla fine del XII secolo, e poi forse ancora nel 1233, il vero polo territoriale dello spazio compreso tra Piave e Livenza, Conegliano - distante da Ceneda una decina di chilometri -, ne aveva richiesto il trasferimento entro i propri confini urbani (senza peraltro ottenerlo)¹². Per quanto, infine, un lodo della curia del vescovo Alberto risalente al 1220 dichiarasse che il numero complessivo dei vassalli episcopali ammontava a ben 144¹³, non sembra si debbano annoverare tra essi i più importanti *domini loci* dell'area, ovvero i da Camino, che in parte ne condividevano le clientele. La capacità di azione politica del vescovo di Ceneda, dunque, era stata soffocata sul piano locale da concorrenti troppo vigorosi.

La prima inversione di tendenza rispetto a questo quadro è da registrarsi già alla fine del XIII secolo. Si tratta di un segnale che potremmo definire di tipo ideologico-propagandistico. In alcuni documenti degli anni '80 del Duecento, infatti, per la prima volta il vescovo si autodefinisce «episcopus et comes»¹⁴, una qualifica che non verrà più abbandonata dai presuli degli anni successivi. Non è chiaro su che basi gli ordinari cenedesi avocassero a sé il titolo comitale, titolo di cui fino a quel momento - e anche successivamente - si erano fregiati piuttosto i Caminesi¹⁵; né possiamo dire con certezza a quali prerogative esso desse accesso, anche se si può ragionevolmente ritenere che traesse fondamento sostanziale dalla giurisdizione di cui il vescovo godeva nella stessa Ceneda e nelle terre limitrofe, dove si trovava il nucleo più consistente e antico del patrimonio episcopale¹⁶.

Ma è soprattutto sotto la guida del controverso bolognese Francesco Ramponi (1320-1348) che l'episcopio di Ceneda tentò per la prima volta di smarcarsi dai competitori che fino a quel momento ne avevano limitato le capacità di azione politica. Primo vescovo «esterno» dopo una serie di episcopati espressi dalle famiglie trevigiane, Ramponi si trovò a gestire la diocesi nella fase delle guerre scaligere e del disfacimento del distretto trevigiano, dimostrandosi tutt'altro che succube degli eventi. Quando dopo il 1335 cominciò a profilarsi la crisi scaligera, il Ramponi approfittò dell'estinzione di uno dei due rami del casato caminese per avanzare la pretesa della titolarità feudale dei numerosi e importanti castelli vacanti posti tra Piave e Livenza: Serravalle, Valmareno, Formeniga, Castel Roganzuolo, Fregona, Cordignano, Cavolano e Solighetto, complessivamente indicati come costituenti il «comitato superiore di Ceneda»¹⁷. Quindi, come ebbe a dire il Biscaro, con un vero e proprio colpo di genio nel 1337 egli li offrì in feudo ai procuratori di San Marco, *cum mero et mixto imperio*, riservandosi metà delle rendite dei feudi e il possesso del castello e della rocca di S. Martino di Ceneda e di Castelnuovo, in quanto «episcopatus Cenite camera»¹⁸. Il vescovo, evidentemente, aveva capito, per così dire, da che parte tirava il vento (e non fu il solo: proprio nello stesso anno, infatti, anche i signori della curia di Noale, la famiglia Tempesta, venne ad accordi con Venezia, che faceva parte della coalizione antiscaligera in quel momento vincente¹⁹).

Nella causa che immediatamente intentarono al vescovo gli esponenti del ramo caminese superstite, il Ramponi non esitò a produrre un *dossier* di atti

giustificativi del possesso della chiesa cenedese risalenti addirittura all'età carolingia, e volti a comprovare la superiorità feudale del vescovo²⁰. Su di essi si esercitò l'acuta perizia diplomatica del procuratore della controparte, di cui ci è rimasta una corposa testimonianza documentaria, che, come ha dimostrato anche Gerolamo Biscaro, inchioda il Ramponi all'imputazione di provetto falsario²¹. Tuttavia, i falsi gli valsero il potente appoggio veneziano, la cui utilità gli si rivelò di lì a poco quando i Caminesi, in combutta con il patriarca di Aquileia, ordirono una congiura per sopprimerlo ed egli fu costretto a riparare nella città lagunare²².

La vicenda si concluse nel 1343, quando Venezia, divenuta intermediario tra le parti in conflitto, impose un compromesso secondo il quale i Caminesi rientravano in possesso dei castelli contesi (nella fattispecie Cordignano, Fregona, Valmaren, Solighetto, Cavolano, Formeniga, Zumelle) per investitura del vescovo di Ceneda (17 ottobre 1343), a sua volta rilasciata su autorizzazione del Senato²³. Si tratta di una conclusione emblematica del modo di procedere veneziano nell'intrico delle giurisdizioni cenedesi. Di fatto, si cercò di contemperare i diritti di tutti salvando uno *status quo* nel quale comunque il Ramponi - che aveva dimostrato grande fiuto nelle sue scelte di *partnership* -, aveva segnato un punto a favore da cui l'episcopato non sarebbe più receduto. Le sue pezze giustificative, infatti, nonostante gli sforzi del procuratore caminese, si sedimentarono nella coscienza storica e politica addirittura dei secoli a venire, e sono diventate verità anche in studi recenti²⁴. Ecco, quindi, com'è nata la leggenda del vescovo-conte di Ceneda: grazie alla somma di un titolo comitale acquisito nella parte finale del XIII secolo per ragioni presumibilmente di autopromozione e di una superiorità feudale «gonfiata» e giocata al momento giusto.

Naturalmente, va detto che le scelte del Ramponi si collocano entro un orizzonte politico che travalica ampiamente i confini del Cenedese, come dimostrano anche le sue vicende personali. Qualche anno prima che si agitasse la causa con i Caminesi, il vescovo era stato infatti coinvolto nei disordini cittadini bolognesi contro il legato apostolico Bertrando, foscamente descritti in una lettera della Curia avignonese del 1338²⁵. Una successiva lettera ai vescovi di Vicenza e di Cittanova del 1340 ne enumera poi le malefatte, che contemplano la simonia, il concubinato, il furto aggravato ai danni del legato Bertrando e da ultimo, come Vanni Fucci di cui pare riproducesse anche il gesto blasfemo contro Dio e la Madonna, di aver derubato la sacrestia del suo convento di Bologna di oggetti per un valore di 2.500 fiorini d'oro²⁶.

Il vescovo cenedese, dunque, non godeva dei favori della Curia avignonese, ma doveva disporre di buone relazioni tra le famiglie bolognesi; alcuni esponenti di queste casate, infatti, compaiono al suo fianco nella curia di Ceneda o in altri castelli del territorio²⁷. Lo sfondo di queste vicende è rappresentato dalle ricadute locali dello scontro tra la curia pontificia e Ludovico il Bavaro. Lo si intuisce dalle disposizioni impartite da Benedetto XII al patriarca di Aquileia, sempre tra il 1338 e il 1339 «super recuperatione comitatus Cenetensis, iuris Romane Ecclesie, ac super legatis relictis a quondam Riccardo de Camino,

comite Cenetense»; o ancora l'invito rivolto al patriarca medesimo affinché assuma il controllo del comune e della terra di Conegliano «subiecte Romano imperio cuius est camera specialis», dato che «vacante imperio, ad dictam R. E. spectat». La stessa missiva ci informa che il clero coneglianese era incorso nella scomunica per l'adesione al Bavaro e agli Scaligeri²⁸.

Il quadro a questo punto si fa più comprensibile. Il comitato cenedese, secondo il punto di vista papale, spettava alla curia romana, sia pure in seconda istanza, dal momento che il titolo imperiale del Bavaro, che avrebbe legittimamente dato accesso ai titoli comitali, era considerato illegittimo. La chiesa cenedese, però, sotto la guida del suo vescovo doveva aver aderito alle posizioni di Ludovico; in fin dei conti, si trattava pur sempre di una terra sottoposta al dominio scaligero. Allo scontro politico di vertice bisogna però sommare anche i conflitti per gli equilibri locali: all'indomani della morte di Rizzardo da Camino la *curia vassallorum* del patriarca di Aquileia stabilì che i feudi detenuti dal defunto per investitura patriarchina passassero alla chiesa friulana. E non mancano le reinvestiture, quasi immediate, dei castelli in discussione da parte del patriarca²⁹. Quando poi si profilò la caduta scaligera, da Avignone giunsero disposizioni volte ad avocare la giurisdizione cenedese attraverso la mediazione dello stesso patriarca di Aquileia³⁰; si aggiravano così le pretese temporali dell'indocile vescovo cenedese, tanto più che si rivendicava anche l'eredità delle giurisdizioni del defunto Rizzardo da Camino - le stesse per cui erano in causa il Ramponi e gli altri Caminesi -, non a caso definito dalla fonte pontificia, lui sì, «comes Cenetensis»³¹. Va rilevato, peraltro, che le mire patriarchine e pontificie sull'eredità di Rizzardo da Camino si configurano evidentemente entro un orientamento politico più vasto teso al controllo dello spazio tra Piave e Livenza. Lo prova l'effimero tentativo del patriarca Bertrando de Saint-Geniès di impossessarsi dell'importante centro di Conegliano, approfittando dello scontento indotto nei coneglianesi dalle condizioni di rinnovata soggezione a Treviso a cui erano stati costretti da Venezia, alla quale pure avevano fatto spontaneamente dedizione nel 1337 (prima che Venezia assumesse il controllo della stessa Treviso). Bertrando ebbe Conegliano per pochi giorni, nel giugno del 1339³². Tuttavia, in quel modesto arco di tempo mantenne un intenso scambio epistolare con Benedetto XII, dal quale si può evincere l'attenzione con cui il papa seguiva e incoraggiava l'operato del patriarca aquileiese³³.

Dunque, il vescovo di Ceneda aveva potenti nemici, lontani e vicini. Tanto più motivata e spregiudicata appare quindi la strategia adottata dal Ramponi nell'accostarsi politicamente a Venezia e allo stesso tempo nel comporre - potremmo dire, a tavolino - un'identità della chiesa cenedese puntellandone artificiosamente le deficienze strutturali.

Colpisce in tutta questa vicenda la reviviscenza a cui venne sottoposto il titolo di *comes* e l'uso che se ne fece, sempre ambiguamente e volutamente sospeso tra le sue attitudini legittimanti, pubblicistiche, utili per una ricomposizione a *posteriori* di una molteplicità sfrangiata di prerogative di governo, e l'accezione locale, ancorata all'esercizio della giurisdizione pontiforme e castellana.

Ma in cosa consisteva questa giurisdizione che il vescovo pretendeva di esercitare? Non è affatto facile dirlo stando all'attuale livello di conoscenza dei documenti. Ci è rimasta memoria, per il XIII secolo, di due pronunciamenti della curia dei pari (uno in realtà molto dubbio) sollecitati dal vescovo contro suoi vassalli³⁴. Per quanto riguarda il XIV secolo, e in particolare il periodo della dominazione veneziana, la scarsa documentazione depositata presso l'Archivio della Curia, sostanzialmente inedita, illustra una ininterrotta serie di rinnovi feudali, investiture che il vescovo concede «cum anulo suo aureo» in feudo «rectum et liale cum servicio et fidelitate» e che contemplano anche il giuramento di fedeltà del vassallo, prostrato davanti al vescovo «genibus flexis». Ma siamo sempre sul piano delle relazioni feudali, peraltro rispetto ad esponenti della vassallità media o piccola³⁵.

Una pergamena del 1346 ci mostra in azione il tribunale episcopale presieduto dal vicario, il «peritus utriusque iuris» Manfredo da Piacenza, assiso nella chiesa cattedrale. La sentenza pronunciata riguardava la mancata esecuzione dei legati testamentari degli esponenti della famiglia cenedese di maggior spicco, i della Torre, un tempo detentori del castello di S. Martino. Tali legati dovevano contemplare l'edificazione di un ospedale; cosa che non era avvenuta, nonostante l'affissione di un apposito *edictum* nella cattedrale. Gli esecutori testamentari e gli eredi erano dunque dichiarati *contumaces legis*, mentre nel contempo si stabiliva la costruzione forzata dell'ospedale stesso con i beni degli eredi. Va notato che il notaio estensore della sentenza si definisce «officialis episcopalis curie Cenetensis»³⁶. Occorre dire, comunque, che le cause per l'esecuzione dei legati pii erano sempre di competenza episcopale e dunque anche questa circostanza non appare davvero probante.

Più significativa mi pare piuttosto una memoria processuale del 1340, della stessa provenienza dei documenti appena citati. In essa i sindaci dei villaggi della curia di *Castrum Novum*, presso la località di Tarzo (come si ricorderà in prossimità di Ceneda), contesa tra il vescovo e gli uomini di Conegliano, sostenevano che nel momento in cui avevano accettato la sindacaria e avevano steso l'*instrumentum*, in danno del vescovo di Ceneda, lo avevano fatto in quanto costretti da uomini di Conegliano. Questi ultimi li avevano minacciati di bruciarli dentro alle loro case e privarli dei loro beni se essi non avessero provveduto alla stesura di un *instrumentum sindacarie*

ad dandum se dictis hominibus de Coneclano quoad merum et mixtum imperium ... Et [*sindaci dixerunt*] quod re vera dicta iurisditio temporalis dicte curie Castri Novi spectat ad episcopum et ad episcopatum Cenetensem et ut subditi libenter obedirent domino episcopo et episcopatu cum de iure teneantur nisi fuisset et esset timor predictorum hominum de Conegliano qui tenent eos via tiranie et non via alicuius iuris et iusticie³⁷

Gli abitanti dei villaggi della curia di *Castrum Novum*, dunque, si sentivano sudditi del vescovo, il quale esercitava qui il *merum et mixtum imperium*, un privilegio che gli uomini di Conegliano avevano cercato di usurpare con le minacce e per via di «tirannia», cioè fuori dal diritto. Rilevo che, come si sa, nel 1340 tanto Ceneda quanto Conegliano rientravano nell'orbita della

dominazione territoriale veneziana, che però, dopo un iniziale interessamento³⁸, non sembra aver avuto più alcun ruolo in questa vicenda nella quale pure si trattava di prerogative attinenti alla sfera della sovranità. Osservo poi che gli uomini di Conegliano sembrano aver chiesto il riconoscimento del *merum et mixtum imperium* direttamente agli abitanti dei villaggi in questione, segno, mi sembra, della stratificazione delle prerogative di governo e della loro applicazione territoriale. D'altra parte, anche Conegliano doveva avere dalla sua qualche ragione per adottare un atteggiamento tanto drastico. Lo si comprende se si pone mente al fatto che nel 1339 il comune aveva proceduto al rinnovo dell'investitura in feudo del medesimo castello a favore di tal Enrichetto di Trivisolo, notaio coneglianese, «iurando dictus Hendricus fidelitatem communi Coneglani»³⁹. Tuttavia, nonostante questa forte pressione coneglianese, nel 1360 il vescovo di Ceneda disponeva a Castelnuovo di un *vice comes* dotato di prerogative amministrative (un certo *dominus Padaninus* gli notificava formalmente, attraverso due procuratori, l'intenzione di vendere un manso lì ubicato, con i diritti annessi)⁴⁰.

Si può dunque capire perché Venezia non intendesse esporsi troppo nel controllo delle giurisdizioni castellane del territorio. Come dimostra il caso di Castelnuovo, infatti, attorno ai castelli era andato cristallizzandosi quello che potremmo definire un vero e proprio palinsesto giurisdizionale, nel quale le possibilità di inestricabili conflitti di competenza erano altissime.

3. I da Camino

Abbiamo già fatto frequenti riferimenti a questo casato. Non è certo il caso di ripercorrere in questa sede la storia della famiglia. Basti solo rilevare che si trattava di esponenti dell'aristocrazia militare catalogati dal duecentesco cronista Rolandino da Padova tra le quattro grandi famiglie della Marca Trevigiana, insieme ai da Romano, agli Estensi e ai da Camposampiero⁴¹. L'area del loro radicamento patrimoniale è il Cenedese, con ampie espansioni nel Cadore. La vera forza della famiglia consisteva nel possesso di una fitta rete di castelli distribuiti dalla fascia prealpina fino alla bassa pianura. L'origine di questi possedimenti castellani era composita: diversi erano stati loro conferiti da investiture del patriarca di Aquileia e dei vescovi di Feltre e Belluno; ma molti erano di natura patrimoniale o incerta⁴².

Fin dai primordi della storia comunale le istituzioni urbane avevano messo in atto delle mediazioni tra l'esercizio della signoria locale e la sovranità urbana, principalmente attraverso il cittadinoico⁴³. Durante i fasti della signoria cittadina, conseguita da Gherardo da Camino nel 1283, la confluenza nella figura del signore della titolarità delle giurisdizioni castellane famigliari e delle massime responsabilità politiche urbane avevano attenuato il problema, certo non senza ingenerare delle confusioni e dei fraintendimenti con gli stessi esponenti della sua famiglia⁴⁴. Dal 1312, quando i Caminesi furono cacciati a furor di popolo dalla signoria su Treviso, comincia il declino famigliare, declino che assume la forma di un'emarginazione dalla vita politica cittadina e di un ripiegamento entro le giurisdizioni castellane della sinistra Piave, quasi

un ritorno al punto di partenza da cui il ramo più attivo della famiglia si era mosso per la «conquista» della città⁴⁵.

La crisi delle istituzioni trevigiane, nel secondo decennio del XIV secolo, seguita dall'espansione scaligera, sommata alla crisi dinastica (uno dei due rami della *domus*, come si è detto, si estinse nel 1335), finirono per privare la famiglia della possibilità di sviluppare progetti di largo respiro politico. Così, la mediazione veneziana nella lite con l'ordinario diocesano, di cui si è detto, dovette apparire un compromesso tutto sommato accettabile, anche perché i da Camino intrattenevano da molto tempo rapporti amichevoli con il *commune Veneciarum*⁴⁶.

Da questo momento in poi la storia caminese va, per così dire, ad esaurimento, poiché i da Camino vengono progressivamente «spolpati», nella seconda metà del secolo, dei loro castelli. Certo, essi possono disporre ancora di diverse circoscrizioni nelle quali esercitano una sostanziale pienezza di poteri. Si tratta di giurisdizioni che gravitano attorno a singoli castelli e che vengono definite con il termine di *comitatus* o di *gastaldia*⁴⁷. Perno di queste forme di organizzazione è una rete di ufficiali che comprende i podestà, per i castelli più importanti (come Serravalle)⁴⁸, i gastaldi per gli altri e dei notai di servizio. Abbiamo diverse testimonianze dello svolgimento di pratiche di ordinaria amministrazione, da parte di questi funzionari locali, come i rinnovi feudali⁴⁹ o, nel caso di Serravalle, il lucroso appalto (550 lire mensili) della muda connessa al transito del valico prealpino che dava il nome appunto al castello più importante tra i possessi caminesi. In quest'ultimo caso, l'atto di conferimento dell'appalto vincolava anche alle pratiche di polizia necessarie al perseguimento e alla repressione del contrabbando⁵⁰.

Più esplicita sui diritti di esercizio dell'azione poliziesca e la cattura dei malfattori è una inedita ducale di Andrea Dandolo risalente al 1354 e rivolta al podestà di Treviso, Giovanni Foscari. La lettera riferiva che il *comes* Rizzardo da Camino si era lamentato che i «cabalarii deputati ad persecutionem malefactorum» si erano spinti fino al borgo di Solighetto (oggi Pieve di Soligo, nel cuore dei possedimenti prealpini dei Caminesi), senza che lui fosse minimamente avvisato, per catturare un ricercato. Rizzardo se ne lamentava, recitava la ducale, poiché

per rectores nostros numquam consuetum est interrumpi vel violari districtus suos, set quando cause occurrere quod malefactores illuc se reducant, ipse ad requisitionem dominorum vel rectorum conplacet in eo quod honeste potest

Il doge, quindi, raccomandava al suo podestà trevigiano di evitare per il futuro che fosse dato adito ad altre querimonie, dato che

nostre intencionis non sit quod dicti cabalarii faciant aliquid in preiudicium iurisdictionis cuiusquam⁵¹.

Il documento è dunque importante in quanto ci fornisce una indicazione sul modo in cui Venezia si rapportava rispetto alle prerogative caminesi,

ed anzi, l'affermazione finale sembra alludere ad una generale disposizione della dominante a non interferire nelle giurisdizioni di chicchessia. Peraltro, è qui prefigurata una difficoltà nell'azione di disciplinamento e controllo del contado da parte di Venezia, destinata a riprodursi su larga scala quando verrà intrapresa la vera e propria conquista della terraferma. Come segnala il Ventura, infatti, ancora in pieno Quattrocento i rettori delle città soggette dovevano appoggiarsi a «malfidi e suscettibili collaboratori, che erano pronti a insorgere contro ogni iniziativa volta ad intaccare i propri privilegi, inviando alla signoria molestissime ambasciate, le quali finivano per mettere in cattiva luce i magistrati troppo zelanti»; i quali, continua il Ventura, di conseguenza sceglievano di attenersi al «*quieta non movere* (...) preoccupandosi soltanto di evitare complicazioni che potevano danneggiare la loro carriera»⁵².

Quanto al tenore effettivo della signoria dei da Camino, esso può essere indirettamente desunto dalla vendita del castello e della curia della Valmareno (siamo sempre nello stesso ambito territoriale) effettuata nel 1349 dal medesimo Rizzardo da Camino a favore del veneziano Marino Falier, il futuro doge destinato al patibolo. Giampaolo Cagnin, che si è occupato della vicenda in tempi recenti, ha evidenziato come al nuovo signore spettasse, tra le altre facoltà, quella dell'amministrazione della giustizia, compresa la *sententia sanguinis*, ovvero la pena capitale⁵³. Avanzerei dunque l'ipotesi che tale diritto facesse originariamente parte del pacchetto complessivo della curia della Valmareno e che in generale esso, teoricamente, costituisse una dotazione di tutte le curie castellane caminesi⁵⁴.

4. I Collalto, conti di Treviso

Il caso della giurisdizione separata dei Collalto, conti del Sacro Romano Impero sicuramente dal X secolo, nel Trecento è quello sicuramente più noto. All'inizio del secolo, nel 1312, il conte Rambaldo aveva ottenuto da Enrico VII la pienezza dei diritti giurisdizionali sulla sponda sinistra del medio Piave, dove si trovavano una parte cospicua del loro patrimonio e la loro residenza, di recente costruzione, di S. Salvatore⁵⁵. E i privilegi regi si susseguirono poi con puntualità almeno fino all'età di Carlo IV, il quale nel 1358 estese il *merum et mixtum imperium* dei Collalto anche alle giurisdizioni di altri castelli, pievi e corti, sempre disposti lungo l'asse del Piave⁵⁶. Il favore imperiale spiega le prese di posizione a fianco di re Luigi nella crisi ungherese e il coinvolgimento dei conti nella congiura antiveneziana, la congiura dei notai, ordita a Treviso nel 1356⁵⁷. Nella sostanza, i conti anche durante la prima età veneziana dispongono nei loro possessi di ampi margini di manovra e mostrano una disinibita strategia di schieramento. Tanto che la qualifica che essi si guadagnano presso le istituzioni veneziane non è certo quella di sudditi, quanto piuttosto quella di *adherentes*, o *recomendati*⁵⁸.

Quanto poi alla individuazione delle modalità di esercizio della sovranità separata del casato, ancora una volta si entra in un campo in cui i dati a disposizione si rarefanno.

Per la circostanza di questo convegno ho analizzato un *quaternus* di imbreviature relativo al biennio 1360-1361 di Tolberto da Trevignano, un notaio attivo presso il castello comitale di S. Salvatore⁵⁹. Il *quaternus*, pur recando traccia dell'azione del conte in quanto pubblico ufficiale (vi è riportato il conferimento di almeno quattro *privilegia tabelionatus* nei due anni considerati⁶⁰), non riporta testimonianze riferibili all'esercizio di poteri di governo. Ricaviamo comunque da una delle sottoscrizioni un chiarimento sul tipo di relazione che legava il notaio alla curia comitale. Tolberto vi si definisce infatti «notarius publicus imperiali auctoritate et scriba prefati domini comittis». Si tratta dunque di una figura che potremmo collocare nel rango dei funzionari della signoria, anche se non è del tutto lecito ipotizzare su questa base l'esistenza a S. Salvatore di una vera e propria struttura di incardinamento burocratico degli ufficiali signorili. Che però fosse questo il modello organizzativo - probabilmente desunto anche dal confronto con le grandi realtà signorili presenti nel Veneto⁶¹ -, può essere comprovato dal rilevamento - di poco posteriore, invero - della presenza di un *cancellarius*, Antonio di Federico da S. Salvatore al seguito del conte Schinella nel suo soggiorno presso la corte di Francia in occasione del matrimonio della figlia di Gian Galeazzo Visconti, Valentina, con Luigi di Touraine, nel 1389⁶².

5. I Tempesta

Fuori dallo spazio del Cenedese, la giurisdizione separata più rilevante rimane quella della famiglia Tempesta, gli avvocati della chiesa trevigiana, signori del castello e della curia di Noale, località posta nella media pianura al confine tra i distretti di Treviso e di Padova. Il dominio di questo territorio era stato riconosciuto alla potente *domus* nel Trecento da due privilegi (1329 e 1330) di Cangrande e dei suoi successori, Alberto II e Mastino II, i quali avevano riconosciuto questa giurisdizione signorile sulla falsariga di quella esercitata dai conti di Collalto, assurti evidentemente al ruolo di modello regionale («secundum quod domini ..comites de Colauto habent castrum Sancti Salvatoris et Colauti»); nel 1338 anche Giovanni Enrico di Gorizia e Tirolo, *dominus generalis* di Treviso per l'imperatore, aveva confermato a Guecello Tempesta il mero e misto imperio sui suoi possessi noalesi⁶³.

Come emerge da una recente indagine, già citata, concentrata sostanzialmente sui primi decenni del XIV secolo, fino alla vigilia della dedizione a Venezia, il *dominus loci* a Noale risulta affiancato da una organizzazione complessa nella quale l'apparato destinato all'amministrazione della giustizia - giudici e notai - appare il puntello più solido del potere signorile e anche quello nel quale praticamente nullo sembra essere stato il margine di intervento del potere centrale, cioè di Treviso⁶⁴. Il quadro non sarebbe completo, però, se non si accennasse al ruolo di primissimo piano svolto da questa famiglia proprio sullo scenario politico urbano trevigiano, dove, oltre a svolgere il ruolo di avvocati episcopali, i Tempesta occupano importanti cariche dell'organigramma comunale e possiedono immobili e la lucrosa muda alle

porte della città⁶⁵. La famiglia raggiunse l'apogeo della propria parabola politica negli anni 1327-1328, quando sotto la tutela austriaca di fatto mantenne il governo della città, fungendo poi da tramite per il passaggio di Treviso alla dominazione di Cangrande.

Non si conoscono riconoscimenti pubblici alla signoria dei Tempesta precedenti a quelli scaligeri, anche se pochi dubbi esistono sulla loro condizione di signori territoriali a partire almeno dalla metà del secolo XII. Sembra dunque che siano i primi trent'anni del Trecento a permettere a questa famiglia di compiere un vero e proprio salto di qualità. Si trattò però di una fortuna di breve momento. La signoria rurale forse meglio documentata per il Trecento trevigiano, grazie ai protocolli del notaio di curia Prosdocimo da Asolo, è infatti anche quella che dimostra minore capacità di tenuta di fronte all'espansionismo veneziano. Come già detto, nel 1337 il signore di Noale, Guecello Tempesta, stipulò un accordo con i veneziani che si profilavano come i vincitori del conflitto antiscaligero. L'accordo prevedeva che gli avvocati trevigiani mantenessero le loro prerogative sul distretto noalese. Ma la morte improvvisa di Guecello (1338), protagonista dell'ascesa familiare degli ultimi anni, e le difficoltà dinastiche conseguenti indussero Venezia ad un immediato ridimensionamento delle prerogative dei Tempesta. Privati subito della giurisdizione sul territorio, ben presto essi persero anche il controllo della rocca, il vero nucleo del loro potere. Nel 1360, infine, venne istituita la capitaneria di Noale, con competenza sui villaggi che già avevano costituito il *districtus* dei Tempesta e con il riconoscimento di qualche residua altra prerogativa ai Tempesta⁶⁶.

6. Conclusioni

Ad uno sguardo complessivo pare di poter dire che nel corso della prima dominazione veneziana si assiste nel trevigiano ad un rafforzamento delle giurisdizioni separate; esse si indeboliscono, infatti, solo laddove chi ne era il detentore fosse già avviato su una china discendente. Nel caso dei Tempesta e dei da Camino tali ragioni consistono essenzialmente nelle crisi dinastiche e forse in un certo logoramento delle risorse familiari prodottosi nella prolungata esposizione col ruolo di protagonisti sulla scena politica della Marca Trevigiana.

Venezia sembra comunque adottare un atteggiamento quasi sempre prudente nei confronti di questi competitori periferici nel controllo politico del territorio. Certo, i principali castelli vengono occupati da ufficiali del Dogado. Ma si tratta quasi sempre di castelli dalla fisionomia collettiva, pubblica, come Oderzo, Castelfranco, Conegliano. Nei confronti dei conti di Treviso e dell'episcopato di Ceneda si può pensare che fossero tenuti in considerazione i rischi derivanti dalla rete di relazioni molto vasta di cui questi due soggetti politici erano parte. Questo appare scontato per quanto attiene l'episcopato, rappresentante in loco di una "monarchia sovranazionale". Per quanto riguarda i conti, sono noti i legami tra questa famiglia e i grandi casati della Marca e anche fuori di essa (come comprovato dall'episodio dell'invito al matrimonio

regale in Francia, dove il conte Schinella si recò insieme a molti altri *nobiles Marchie Tarvisinae*, al seguito di Francesco Gonzaga, *dominus Mantue*, che aveva avuto l'incarico di scortare la sposa, Valentina Visconti⁶⁷). Può suffragare questo dato la constatazione che alla corte di S. Salvatore - il dato emerge dai registri del notaio Tolberto - fosse presente un'umanità davvero cosmopolita: toscani, lombardi, padovani, bellunesi, friulani, trentini, ecc⁶⁸. La formulazione da parte di Venezia di un progetto più organico di occupazione della terraferma, e soprattutto l'assoggettamento di una compagine territoriale largamente travalicante i confini dell'immediato entroterra, nel primo Quattrocento, depotenziarono poi queste solidarietà familiari e sociali, per dir così, trans-nazionali, consentendo un consolidamento della presa sull'intero distretto trevigiano.

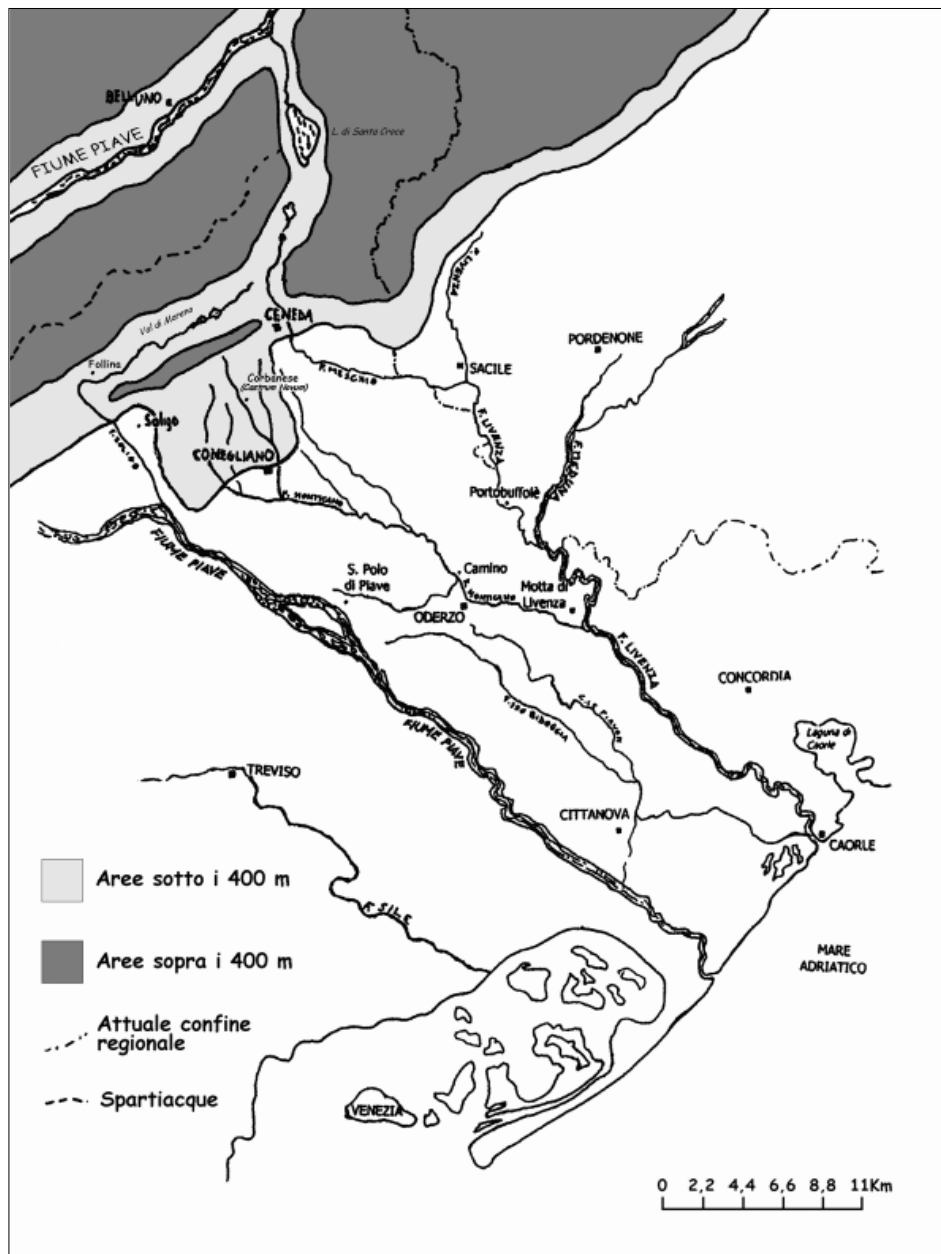
Nella valutazione del rapporto tra la Repubblica Veneta, i conti di Treviso e il vescovo di Ceneda, poi, non si deve trascurare quel *surplus* di legittimazione che derivava a questi ultimi dallo stretto vincolo che statutariamente li legava ai grandi poteri istituzionali: l'Impero e la Chiesa. La potenza simbolica dell'egida imperiale, in particolare, ancora in pieno Quattrocento assumeva valenza di mito politico, «un mito che, al di là degli effetti coreografici, poteva inficiare la stessa legittimità del dominio veneziano sulla Terraferma»⁶⁹. Non a caso nel corso del Trecento Venezia aveva cercato, senza successo, di ottenere da Carlo IV un'investitura imperiale che sancisse la sua autorità sul Trevigiano, iniziativa che invece andò in porto nel 1435 con l'imperatore Sigismondo (fornendo peraltro all'impero, come ha ricordato Gina Fasoli, una «base giuridica per le rivendicazioni asburgiche»)⁷⁰.

Bisogna però aggiungere, in sede di bilancio, che l'approccio per così dire biunivoco (dominante-titolari di giurisdizioni feudali o signorili) non esaurisce la complessità dei modi di esercizio delle facoltà di governo nel caso che stiamo considerando. La vicenda del 1340 degli uomini di Castelnuovo, a cui si è fatto riferimento, infatti, evidenzia come il controllo delle collettività rurali in pieno Trecento dovesse necessariamente commisurarsi con il carattere diffuso e stratificato della sovranità, eredità della nota scomposizione tra diritti utili e diretti nella gestione dei patrimoni fondiari e delle strutture materiali, risalente ai secoli centrali del medioevo. Sotto questo profilo l'orientamento veneziano nella sua prima esperienza di dominazione territoriale è tutto da valutare; certo il caso singolo qui riportato - peraltro piuttosto precoce - non ha un gran valore statistico, ma comunque consente, se non altro, di segnalare il problema.

In secondo luogo, bisogna sottolineare il carattere di sperimentazione della prima dominazione veneziana su Treviso. Avviatasi per arginare il minaccioso expansionismo scaligero, essa dovette poi modularsi sulla realtà composita del *districtus Tarvisii* ed elaborare delle soluzioni giuridiche e amministrative *ad hoc*. Ciò anche in conseguenza dei «cedimenti strutturali» prodotti nella tenuta della compagine territoriale trevigiana da un ventennio (1319-1339) di guerre e cambi di regime⁷¹, situazioni nelle quali le linee di sutura territoriale e giurisdizionale in diversi casi erano tornate ad essere linee

di frattura. Ne derivarono alcune conseguenze apparentemente contraddittorie: all'atteggiamento cauto adottato dall'autorità veneziana nei confronti delle giurisdizioni feudali e signorili, cui si è fatto cenno, infatti, corrispose la mano decisa nella ristrutturazione dell'ordinamento giuridico e statutario⁷². Fu dunque più facile per Venezia intervenire al centro che nella periferia, o meglio ancora risultò più praticabile l'intervento sull'ordinamento giuridico-amministrativo (ben conosciuto grazie alle numerose podesterie rivestite nella città del Sile da esponenti dell'*élite* veneziana) che sulle situazioni di fatto, che già in età pre-veneziana operavano in deroga a (o a complemento di) quello stesso ordinamento.

Queste osservazioni mi sembrano interessanti soprattutto se collegate alla questione della «separatezza giuridica» che, come è stato rilevato in una recente sintesi, «avrebbe caratterizzato in maniera assai originale i rapporti tra Venezia e la sua Terraferma», in considerazione del fatto che «pur insignito di un'indubbia superiorità politica, il centro dominante possedeva (...) una struttura amministrativa e giudiziaria che virtualmente era separata dal rimanente del Dominio di Terraferma»⁷³. Rispetto a questo modello, il caso del dominio veneziano su Treviso nel Trecento mostra una flessibilità - dettata certo dal carattere precoce ed empirico dell'acquisizione territoriale, più che da un criterio preordinato - che si risolse da un lato nella confidenziale intromissione entro le strutture amministrative centrali, dall'altro nella conservazione dello *statu quo* nelle isole giurisdizionali più forti.



Nel territorio trevigiano (1338-1381)

Note

* Nelle note si farà uso delle seguenti abbreviazioni: ACVV = Archivio della Curia di Vittorio Veneto, Fondo *Curia*, sez. Arch. Vecchio, referato XV, Pergamene che riguardano vari oggetti civili ed ecclesiastici; ASTv = Archivio di Stato di Treviso.

¹ Cfr. l'ampio bilancio comparativo in G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233. In particolare, nelle pagine espressamente dedicate a Treviso (pp. 183-189, significativamente paragrafate sotto il titolo «Il fallimento di Treviso») Varanini parla appunto del «paradigma trevigiano della città debole» nella quale si manifesta una «tenuta tenacissima, nella mentalità, non meno che nelle strutture, dell'universo dei valori legato alla signoria rurale» (p. 188). Il peso delle presenze signorili nel contado trevigiano ancora nella piena maturità comunale è delineato dal Varanini in *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia 1991, pp. 135-211 (in particolare pp. 135-162). Per la comitatinità trevigiana si veda D. Rando, *Il particolarismo e la prima età comunale*, in Ead., *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I*, *Società e istituzioni*, Verona 1996, pp. 15-85 (in particolare pp. 43-56). Sarà interessante rilevare, per inciso, che una certa predisposizione del Trevigiano alla costituzione e al mantenimento di isole giurisdizionali era già stata segnalata in G. Fasoli, *Lineamenti di politica e di legislazione feudale veneziana in terraferma*, «Rivista di storia del diritto italiano», XXV (1952), pp. 61-94; con riferimento ad una serie di feudi espressamente creati da Venezia per ricompensare i suoi condottieri nel corso del Quattrocento, la Fasoli rileva (un po' empiricamente, invero) che, con sole due eccezioni, «tutte queste concessioni feudali erano localizzate nel Trevisano: evidentemente la regione nella quale le istituzioni feudali erano attuabili, mentre nel Padovano o nel Vicentino le popolazioni male vi si sarebbero adattate» (p. 71).

² Il riferimento è sia al confine occidentale del distretto, dove nella fascia longitudinale parallela alla sponda sinistra del Brenta (sotto controllo padovano) si insediò un fittissimo pulviscolo signorile e castellano gravitante attorno ad importanti enti ecclesiastici (il vescovo di Treviso, l'episcopato di Frisinga) oppure alle stirpi dei da Romano, dei Tempesta e dei da Camposampiero (sull'incastellamento di quest'area si veda S. Bortolami, *Le medioevali «pietre» asolane e la rinascita della «piccola città addormentata»*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Venezia-Cinisello Balsamo [MI], 1988, pp. 52-54; sull'importanza strategica di quest'area, ai confini tra i distretti di Treviso, Padova e Vicenza cfr. Id., «Per acresiere et multiplicare il suo territorio». *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami e G. Cecchetto, Castelfranco Veneto [TV] 2001, pp. 82-137, e in particolare pp. 105-111; si veda anche l'elenco dei satelliti castrensi che gravitavano attorno alla rocca di Noale in R. Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002, pp. 22-23. Sui diritti frisingesi cfr. J. Riedmann, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso*, cit., pp. 245-246; S. Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in S. Collodo, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca [secoli XII-XV]*, Fiesole 1999, pp. 122-125); sia lungo il confine orientale, ovvero nell'area a contatto con il patriarcato di Aquileia, dove una costellazione signorile se possibile ancora più variegata (ma che annoverava lignaggi di rango capitaneale, come i da Camino o i da Prata-Porcina) aveva instaurato una intricatissima rete di relazioni che coinvolgeva anche gli episcopati di Aquileia, Belluno, Treviso, Ceneda e Concordia.

³ Emblematica risulta la richiesta di nuovi statuti inoltrata al podestà nel 1217 da un raggruppamento di *viri nobiles* che annoverava «i massimi esponenti del potere signorile del territorio» (Rando, *Il particolarismo*, cit., p. 59): con riferimento a questa che il documento definisce con l'espressione di *pars nobilium*, Silvana Collodo ha rilevato che la richiesta «coglie l'istituto nell'atto di fungere da consigliere collettivo del massimo magistrato comunale e dunque in un ruolo perfettamente conforme alle tradizioni politiche ad orientamento feudale, di cui il ceto dei *milites* era diretto depositario» (S. Collodo, *Ceti e cittadinanze*, in Collodo, *Società e istituzioni*, cit., p. 19. Naturalmente, non mancarono i momenti di acuta conflittualità (sui quali si vedano gli studi di Daniela Rando e Gian Maria Varanini citati alla nota 1). Tuttavia, bisogna anche dire che il gioco dialettico che si stabilì a Treviso tra grandi famiglie signorili e istituzioni urbane fu la cifra del comune.

⁴ Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Fiesole 2000, pp. 16-55.

⁵ Sull'affermazione della dinastia goriziano-tirolese a Treviso tra il 1318 e il 1329 rimando a D. Canzian - G. M. Varanini, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli (Gorizia), in corso di stampa (2004). Per la dominazione scaligera, si veda G. M. Varanini, *Pietro dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, pp. 65-81.

⁶ G. Cozzi, *Politica, società e istituzioni*, in G. Cozzi e M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), XII, t. I, pp. 205-207. La dedizione a Venezia fu formalmente sancita solo cinque anni dopo sotto il patrocinio del doge giurista Andrea Dandolo (G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII, Venezia 1789, doc. MCCCCXII, p. 33).

⁷ M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte*, Treviso 1980, pp. 41-78.

⁸ Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento*, cit., p. 49. Accoglie il suggerimento di Knapton S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991 (in particolare pp. 51-93). Vi è stata poi una discreta fioritura di contributi su specifiche situazioni locali, a partire dagli studi sulla sinistra Piave in età trecentesca di Giampaolo Cagnin (G. Cagnin, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo. Aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani nel secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, II, *Il Medioevo*, Vidor [TV] 1989, pp. 93-300; Id., *La fondazione di Santa Maria Nova di Soligo*, in *Santa Maria Nova di Soligo*, Treviso 1994, pp. 19-61; Id., *Per una storia delle fortificazioni della Valmareno e del Quartier del Piave nel Medioevo [secoli XI-XIV]. Schede d'archivio*, in *Castelli tra Piave e Livenza. Problemi di conoscenza, recupero e valorizzazione*, Vittorio Veneto 1995, pp. 185-206; Id., *La Pieve di Soligo nel medioevo*, in *La pieve di Soligo e la gastaldia di Solighetto dal Medioevo all'età contemporanea*, I, Pieve di Soligo [TV] 1997, pp.103-271). Si concentrano espressamente sulle vicende dei conti di Treviso i lavori di Pierangelo Passolunghi (*I Collalto: Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987; *Il castello San Salvatore dei conti Collalto*, Treviso 1990; *Le contee di Collalto e di San Salvatore: gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Susegana [TV] 2002). Sulla giurisdizione di Noale (VE), sede fino alla metà del Trecento di un distretto signorile sottoposto alla famiglia Tempesta, avvocati del vescovo di Treviso, si vedano Roncato, *Il castello e il distretto di Noale*, cit.; F. Pigozzo, *La capitaneria di Noale, dai Tempesta a San Marco [1337-1405]*, Noale 1998; Id., *Noale da signoria rurale a podesteria veneziana: dinamiche e forme di un processo secolare (1337-1390)*, "Archivio Veneto", s. V, CLXXXIX (2000), pp. 6-38. Alla metà dei trascorsi anni '90 un panorama sintetico è stato tracciato da G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a c. di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124 (per l'ordinamento del territorio trevigiano nella prima età veneziana vedi pp. 86-93).

⁹ Zamperetti, *I piccoli principi*, cit., p. 62.

¹⁰ Zamperetti, *I piccoli principi*, cit., p. 67.

¹¹ Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, cit., pp. 31-39.

¹² La prima promessa del vescovo risale al 1179 (Verci, *Storia della Marca*, cit., I, doc. XXV, p. 28, 1179 settembre 27). Quanto all'impegno assunto nel 1233, esso è riportato da un transunto del Minotto ricavato da un atto dei *Consultores in iure ecclesie Cenetensis* (A. S. Minotto, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, II/I, Venetiis 1871, p. 44, 1233 9 maii). Il documento è pubblicato per intero dal Verci (Verci, *Storia della Marca*, cit., doc. LXVII, p. 90), il quale a sua volta dichiara di averlo desunto dalle trascrizioni dello Scoti, un erudito settecentesco trevigiano la cui raccolta è conservata presso la Biblioteca Comunale di Treviso (ms. 957). Dall'edizione del Verci sappiamo che il 9 maggio 1233 il vescovo giurò la dedizione a Conegliano, venendo quindi assunto come «civis et consors Conegliani»; non risulta però alcuna richiesta di trasferimento della sede diocesana. Peraltro, possiamo pensare che il vescovo in quel frangente effettivamente considerasse (o fosse indotto a farlo) Conegliano quanto meno come la sede di esercizio delle sue prerogative temporali, dato che una corposa *manifestatio feudorum* risalente all'8 maggio, il giorno prima della dedizione, risulta rogata «in burgo Conegliani»; ACVV, b. 158, fasc.2, n. 5, 1233 maggio 8. Va rilevato, infine, che in entrambe le circostanze (1179 e 1233)

Conegliano era momentaneamente sottoposta all'egemonia di Padova (nel 1233 il vescovo di Ceneda si «diede» a Conegliano «ad modum et formam prout comune Pad. receperat comune Conegliani et dominum Biaquinum et dominum Vecelonem de Camino»): è dunque Padova l'ispiratrice del trasferimento del vescovo da Ceneda a Conegliano.

¹³ Verci, *Storia della Marca*, cit., doc. XLVIII, p. 61, 1220 agosto 31.

¹⁴ Verci, *Storia della Marca*, cit., III, doc. CCLXIV, p. 87, 1281 (ma in realtà 1280) dicembre 26; doc. CCLXXVII, p. 105, 1284 agosto 3; doc. CCLXXX, p. 109, 1284 dicembre 2. Il vescovo sarebbe stato qualificato come *comes* anche in un documento del 1242, che però è quasi certamente un falso (cfr. nota 34).

¹⁵ Nel 1162 Guecellone da Camino e la moglie, la *comitissa* Sofia, avevano ricevuto dai conti di Vicenza l'investitura *ad rectum feudum sine fidelitate* del comitato di Ceneda e di quello di Belluno. Esattamente cent'anni dopo il conte Ugone Maltraverso era tornato ad investire un caminese, Guecellone, del medesimo comitato cenedese (cfr. per l'investitura del 1162 G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. Netto, Roma 1975 (rist. anast. dell'edizione Livorno 1905), doc. 1, p. 245; A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, II/2, Venezia 1881, n. 780, p. 82; per l'atto del 1262 cfr. N. Faldon, *L'Allegatio dei conti da Camino contro il vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. La relativa Tabula, e il così detto Registo, in Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1988, p. 198).

¹⁶ Cfr. Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, cit., pp. 31-39. Risalgono a quest'epoca, peraltro, anche le prime tracce dell'acquisizione da parte dell'episcopato del castello cenedese di S. Martino - a tutt'oggi residenza del vescovo -, già di pertinenza di un gruppo consortile locale; Verci, *Storia della Marca*, cit., III, doc. CCLXXX, p. 109, 1284 dicembre 2: il vescovo dichiara che la sesta parte del castello di S. Martino gli pertiene, in quanto i detentori (Odorico e *Bialus* da San Martino) hanno mancato di prestargli il giuramento di fedeltà e quindi sono decaduti dal feudo. Sul controverso possesso del castello si veda G. Tomasi, *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, I, Vittorio Veneto 1998, pp. 71-72.

¹⁷ Si veda su questa vicenda G. Biscaro, *I falsi documenti del vescovo di Ceneda Francesco Ramponi*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", XLIII (1925), pp. 93-178.

¹⁸ *Libri commen. di Venezia*, t. II, Libro 3, n. 405, 1337 ottobre 12; Verci, *Storia della Marca*, cit., XI, doc. MCCCXXI, p. 96.

¹⁹ Vedi *infra*

²⁰ Il dossier è edito in Faldon, *L'Allegatio*, cit.

²¹ Vedi *supra* nota 17.

²² Verci, *Storia della Marca*, cit., XI, doc. MCCCLXVII, p. 169; doc. MCCCLXIX, p. 171.

²³ Biscaro, *I falsi documenti*, cit., p. 97 (anche per i rimandi documentari).

²⁴ I titoli di sovranità di cui si avvaleva la chiesa di Ceneda finirono per innescare una nutrita serie di controversie con la Serenissima a partire dai primi del Cinquecento, controversie che indussero a loro volta un rafforzamento dell'identità autonoma di quell'episcopato. Nel 1551 un breve di Giulio III affermava che «civitas Cenetensis, cuius temporalis iurisditio merumque ac mixtum imperium ex antiquissimis multiplicatisque imperatorum largitionibus ad episcopum spectat, et qui nullum in sua iurisdicione superiorem recognoscit, nisi summum romanum pontificem sanctamque sedem apostolicam, eo in loco sita est, quem vulgo Marchiam Tarvisinam vocant». Più tardi il vescovo Marcantonio Mocenigo (eletto nel 1586) addirittura si autopromuoveva da vescovo-conte a vescovo-principe. La controversia triangolare tra Venezia, la Curia pontificia e il vescovo di Ceneda raggiunse un picco di tensione tra il 1594 e il 1595. La Repubblica quindi ne affidò la gestione diplomatica e giuridica a due personalità d'eccezione: dapprima Paolo Paruta, quindi Paolo Sarpi. Su tutta questa vicenda si veda G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano", IV (1962), pp. 1-62 (da cui ho tratto la citazione del breve di Giulio III, a p. 19).

²⁵ J. M. Vidal, *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, I, Paris 1911, p. 488, n. 5168.

²⁶ *Ibidem*, t. II, n. 8154. La lettera risale al 26 febbraio 1340; essa richiede che si avvii l'inchiesta sul Ramponi «qui in verba turpia saepius Deum et B.V.M. matrem eius blasphemavit, faciendo detestabilia signa cum manibus, quae vulgus *ficas* nuncupat, contra eos; toto quadragesimali tempore carnes comedit; turpissimam vitam ducit et beneficia confert pro pecunia, etc.; quamdam focariam nomine Francischinam, ex qua plures filios procreavit, a XV annis tenuit, et adhuc praegnantem tenet; praeterea ore proprio confessus est quod quando fuit rumor Bononiae

contra Bertrandum, ep.um Ostien., personaliter ivit ad disrobandum Bertrandum (...) et quod habuit ex huiusmodi disrobatione mitram et capellum et “destrarium eius liardum”, quem confessus fuit vendidisse pro 200 flor. auri Ioanni de Pepulis. Idemque ep.us Ceneten. Eremit. S.A. professor existens publice se jactavit quod dum esset conventualis in conventu Bononien., ipso procurante et ordinante, sacristia disrobata fuit rebus valentibus 2.500 flor. auri de quibus habuit ipsemet medietatem; imo dedit auxilium et favorem iis qui occiderunt ser Ugeri(um) de Ceneta, cuius filios et nepotes sine causa rationabili expulit de civit. Ceneten. eiusque districtu et eorum bona occupavit».

²⁷ ACVV, b. 158, 1341 gennaio 19: «(...) presentibus (...), domino Betucio de Rangonibus de Bononia canonico Cenetensi, Nicolauo condam Michaelis de Bononia (...). Venerabilis pater et dominus dominus frater Franciscus, Dei gratia episcopus Cenet(ensis) et comes, cum baculo suo quod in manibus suis tenebat, investivit magistrum Leonardum Barderium de Cenita stipulantem et recipientem nomine et vice Bertholamei pupilli filii et heredis condam Çaniboni Peliparii de Cenita ad rectum et liallem feudum cum servitio et fidelitate de una petia terre aratoria, arborata et vidigata iacente in teritorio Cenite ultra Miscum (...)». Segnalo, a riprova della circolazione di bolognesi nel Cenedese in questo periodo, una divisione patrimoniale caminese del 1340, avvenuta presso la residenza castellana di Motta di Livenza, alla presenza tra gli altri di «Mino condam Pisani de Sachitis de Bononia, Bonifacio condam Iacobi de Gandonibus de Bononia» (cfr. ASTV, *Notarile*, b. 81, Biaquino da Arena [1328-1362], fasc. III, 1340 dicembre 12).

²⁸ Vidal, *Benoit XII (1334-1342)*, cit., I, n. 6462, p. 121; n. 7576, 7577, p. 227. Nell'eventualità in cui il patriarca avesse preso possesso di Conegliano - cosa che, come si vedrà, effettivamente si verificherà per un breve momento - il clero sarebbe stato sollevato dalla censura ecclesiastica.

²⁹ Per la delibera della *curia* patriarchina e le successive reinvestiture si vedano rispettivamente G. Brunettin, *Bertrand de Saint-Geniès, patriarcha di Aquileia (1334-1350): uomo di Curia, diplomatico e principe ecclesiastico. Ascesa e caduta di un alto prelato della prima metà del XIV secolo*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia, Dottorato di ricerca in storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali, ciclo X, coord. A. Rigon, 1998, Appendice II, doc. 12, p. 144 (1335 settembre 30; delibera della *curia*); doc. 48, p. 221 (1337 aprile 11; infeudazione di Castel Roganzuolo); doc. 49, p. 223 (1337 maggio 7; investitura dei feudi rurali del defunto Rizzardo da Camino); doc. 52, p. 227 (1337 maggio 22; investitura del castello di Cavolano, lungo la Livenza); doc. 63, p. 243 (1337 ottobre 26; investitura di mansi vari già infeudati al defunto Rizzardo); doc. 111, 112 pp. 330-337 (1340 marzo 7; investitura di altri beni del defunto Rizzardo); doc. 119, p. 350 (1341 maggio 30).

³⁰ Cfr. Brunettin, *Bertrand de Saint-Geniès*, cit., doc. 76, p. 269 (1338 maggio 27: Benedetto XII conferisce al nunzio Bernard du Lac il mandato di informarsi segretamente sulla clausola del testamento di Rizzardo da Camino che avrebbe lasciato in eredità i suoi beni alla curia pontificia).

³¹ Vedi nota 28.

³² Sulla vicenda cfr. A. Vital, *La dedizione di Conegliano a Venezia (1337). Contributo all'acquisto della Terraferma*, “Archivio Veneto-Tridentino”, VIII (1925), pp. 101-143. Per i documenti delle trattative tra Conegliano e il patriarca cfr. Verci, *Storia della Marca*, cit., XI, doc. MCCCCLV, p. 149 e doc. MCCCCLVI, p. 151 (anche in Brunettin, *Bertrand de Saint-Geniès*, cit., doc. 97, p. 304; doc. 98, p. 306).

³³ Vidal, *Benoit XII*, cit., n. 7577, p. 227; Brunettin, *Bertrand de Saint-Geniès*, cit., doc. 99, p. 311 (Benedetto XII scrive al comune di Conegliano «accusando ricevuta della loro lettera con la quale si sottomettevano al pontefice nella persona del patriarca»); doc. 100, p. 313 («Benedetto XII incarica il patriarca di assumere il governo del castello e del comune di Conegliano in nome della sede apostolica»); doc. 101, p. 315 («Benedetto XII invita il patriarca alla prudenza nell'accingersi a dare compimento al mandato della lettera di assunzione del governo della terra di Conegliano»); doc. 103, p. 317 («Benedetto XII incita il patriarca a procedere quanto prima alla recezione del governo del comune di Conegliano in quanto teme che un imminente pericolo lo possa impedire»).

³⁴ Verci, *Storia della Marca*, cit., II, doc. LXXXV, p. 7, 1242 febbraio 10 (i pari della curia di Ceneda dichiarano decaduti dai loro feudi Guecellone e Biaquino da Camino); *Ibidem*, III, doc. CCLXXX, p. 109, 1284 dicembre 1 (sentenza contro alcuni vassalli del vescovo). Sulla falsità del pronunciamento del 1242 cfr. Biscaro, *I falsi documenti*, cit., pp. 170-171.

³⁵ Cfr., ad esempio, ACVV, b. 158, 1302 maggio 22 (il vescovo Francesco di Arpone investe un certo Odorico «de feydo veteri et antiquo ... ad rectum et liale feydu cum servitio et fidelitate de uno manso»); 1341 gennaio 19 (Francesco Ramponi «cum (baculo) suo quod in manibus suis tenebat, investivit magistrum Leonardum Barderium de Cenita ... ad rectum et lialle feudum cum servitio

et fidelitate de una petia aratoria»); 1351 dicembre 22 (il vescovo Gansberto *de Orgolio* investe «cum anulo suo aureo... Iohannem dictum Çanusium ... ad rectum et liale feudum cum servicio et fidelitate et commendatione, ipso stando cum genibus flexis, de infrascriptis peciis terre...»).

³⁶ ACVV, b. 158, fasc. IV, 1346 novembre 4.

³⁷ ACVV, b. 158, fasc. IV, 1340 s. d.

³⁸ Nel marzo del 1338 il doge Francesco Dandolo aveva ingiunto al podestà di Conegliano, Pietro Zen, di cessare dalle molestie inferte al vescovo di Ceneda nella curia di Castelnuovo (Vital, *La dedizione*, cit., doc. XII, p. 136).

³⁹ Verci, *Storia della Marca*, cit., XI, doc. MCCCXXXVII, p. 130.

⁴⁰ «Dominus Padaninus condam domini Iohannis de Vicencia fecit, constituit et ordinavit honestum virum dominum presbiterum Anthonium rectorem ecclesie de Forminica et Blasium dictum Picininum de burgo Forminice, utrumque eorum in solidum, ita quod occupantis (...) et cetera, absentes tamquam presentes, suos procuratores speciales et specialiter ad exponendum coram honorabile et prudente viro domino Albertino de Balistis vice comite gastaldie Castris Novi Cenetensis diocesis pro reverendo in Christo patre et domino domino fratre Guasberto, Dei et apostolice sedis gratia episcopo Cenetense et comite, ad notificandum et noticiam dandum quod ipse Padaninus intendit vendicionem facere de uno suo manso et certis decimis et aliis suis iuribus ad dictum mansum spectantibus, iacentibus in villa et teritorio Arfante districtus Castrinovi, Andree notario condam magistri Guillielmi cirruyci de Veglayano de Papia comoranti in burgo castris Sancti Salvatoris pro libris II^m parvis»; ASTv, *Notarile*, b. 145, Tolberto da Trevignano, 1360 febbraio 28.

⁴¹ Ecco il celebre giudizio del Rolandino: «...inter ceteras claras domos et excellentes nobilium, que fuerunt et sunt hodie in ipsa Marchia tarvisina, quatuor meo tempore fama satis et actibus claruerunt: una Estensis, altera de Camino, tercia de Romano, quarta de Campo sancti Petri» (Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII/I, Città di Castello 1905, p. 15). La parabola della famiglia dalle origini fino alla fine della signoria su Treviso (1312) è tracciata dall'ancor valido Picotti, *I Caminesi*, cit.

⁴² Canzian, *Vescovi, signori, castelli*, cit., pp. 60-66.

⁴³ Vedi nota 1.

⁴⁴ D. Canzian, *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Trieste 1995, pp. 38-43.

⁴⁵ Numerosi riferimenti alle vicende della famiglia dopo la perdita della signoria in Biscaro, *I falsi documenti*, cit., passim; vedi anche Varanini, *Istituzioni e società*, cit., pp. 193-197; G. Speciale, *Henrighetus magistri Gerardi giudice e cronista. La Marca Trevigiana in un'inedita cronaca trecentesca*, "Rivista Internazionale di Diritto Comune", III (1992), pp. 231-275.

⁴⁶ Biscaro, *I falsi documenti*, cit., p. 95.

⁴⁷ Riporto alcuni esempi. Per il comitato di Camino (presso Oderzo, TV), castello eponimo, cfr. ASTv, *Notarile*, I^a serie, b. 9, fasc. 50/1, Guecellone q. Umberto di Salico, 1331-1333 (investitura da parte del gastaldo di Camino, Nicola, di una «pecia terre aratoria, arborata et vitigata posita in territorio Spesse comitatus Camini»); per Castel Roganzuolo, Faldon, *L'Allegatio*, cit., p. 245 (1269); per il castello di Formeniga, *ibidem*, p. 198 (1292); le prerogative giurisdizionali connesse al castello di Camino vengono anche definite complessivamente col termine di «*gastaldia*» («... iuribus et iurisdictionibus atque nemoribus quocumque spectantibus et pertinentibus dicto castro de Camino et eius gastaldie») nella divisione famigliare del 1340, dove peraltro si enumerano anche le gastaldie castellane di Motta di Livenza, Cessalto, Fregona, Costa di Val Mareno, Portobuffolè, Cordignano (ASTv, *Notarile*, b. 81, Biaquino da Arena [1328-1362], fasc. III, 1340 dicembre 12).

⁴⁸ ASTv, *Notarile*, b. 81, Biaquino da Arena (1328-1362), fasc. III, 1337 agosto 7: «Serravalli in castro super poyolo novo superiori palacii dicti castris Seravalli, presentibus domino Guecelone de Salico quondam domini Uberti de Salico de Opitergio, potestate terre Seravalli...».

⁴⁹ Interessante, in proposito, la serie di rinnovi vassallatici (in feudo retto e legale, anche si tratta di feudi minori connessi al possesso di piccoli appezzamenti terrieri) effettuati dal gastaldo caminese Nicola nel castello di Camino nel gennaio del 1333, riportati nel quaderno di imbreviature del notaio Guecellone di Salico (vedi nota 47).

⁵⁰ Vedi documento citato alla nota 48.

⁵¹ ACVV, b. 158, 1354.

⁵² A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², p. 43.

⁵³ Cagnin, *Per una storia delle fortificazioni*, cit., pp. 193 ss.

⁵⁴ Bisogna però riconoscere che la Val Mareno era stata e continuerà ad essere almeno fino ai primi decenni del XV secolo, un luogo di elezione per la famiglia trevigiana (cfr. Zamperetti, *I piccoli principi*, cit., pp. 68-69). Quanto alle altre castellanie caminesi, allo stato attuale degli studi non si può dire molto di più. Mi limito ad aggiungere che il cronista tardo-trecentesco Daniele di Chinazzo, autore della *Cronica dela guerra de Veniciani a Zenovesi* (a cura di V. Lazzarini, Venezia 1958), definisce alcuni dipendenti di Gherardo da Camino, rifugiati insieme al loro signore nel 1383 nel castello di Motta di Livenza, attaccato da forze padovane e da alcuni «chastelani de Freul», con il termine di *destretuali*. Costoro si erano «reduiti» nel castello insieme ai loro cavalli, alle biade e al vino, depredati dagli attaccanti (p. 250).

⁵⁵ Sul castello in questione cfr. i contributi di P. A. Passolunghi, citati alla nota 8. Vedi anche M. Potocnik, *I castelli del comune di Conegliano e dei conti di Collalto*, in *Castelli tra Piave e Livenza*, cit., pp. 135-153. Sulla fortuna politica dei Collalto fino al XIII secolo si veda G. P. Bustreo, *I conti di Treviso, funzionari dell'impero e dinasti territoriali (secoli X-XIII)*, in 958-1998. *I Collalto, conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero*, Vittorio Veneto 1998, p. 69-84.

⁵⁶ Passolunghi, *I Collalto*, cit., doc. 13, p. 131.

⁵⁷ Sulla quale cfr. G. Biscaro, *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, "Archivio veneto", 1934, pp. 123-147.

⁵⁸ Zamperetti, *I piccoli principi*, cit., p. 57.

⁵⁹ ASTv, *Notarile*, b. 145, Tolberto da Trevignano (1360-1361). Debbo questa segnalazione a Giampaolo Cagnin, che qui ringrazio.

⁶⁰ Del primo non si legge la data; gli altri sono stati effettuati nelle date del 24 maggio, del 12 giugno 1360 e 16 dicembre 1361. La sottoscrizione citata si trova nel documento del 24 maggio.

⁶¹ Si veda, sull'argomento, D. Gallo, *Appunti per uno studio delle cancellerie signorili venete del Trecento*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, cit., pp. 125-161.

⁶² Andrea de Redusiis, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, Mediolani MDCCXXXI, coll. 796-797.

⁶³ Cfr. rispettivamente Roncato, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 249, doc. 2, 1329 luglio 20; p. 251, doc. 3, 1330 gennaio 21; p. 255, doc. 4, 1338 marzo 3.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 95-70. Tanto è vero che lo stesso notaio di curia, Prosdocimo da Asolo (sui cui registri si basa la ricerca in questione), si era rifugiato a Noale dopo essere incorso in una condanna capitale rimediata nella città del Sile (*ibidem*, pp. 158-161).

⁶⁵ Si veda sull'argomento G. Cagnin, *Introduzione storica*, in *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di P. Cagnin, con un saggio introduttivo di D. Quaglioni, Roma 1999, pp. xxxi-xci.

⁶⁶ Varanini, *Istituzioni, politica e società*, cit., p. 86.; Pigozzo, *La capitaneria di Noale*, cit., pp. 1-36.

⁶⁷ Vedi *supra* nota 61.

⁶⁸ A titolo di esempio (ASTv, *Notarile*, b. 145, Tolberto da Trevignano - 1360-1361): 1361 dicembre 6: «...presentibus...milite domino Açoone de Castro Barcho, Egeno dicto [...] de Bormo habitatore Avii, Francischo notario condam magistri R[...] Ronzedo, ser Ugone condam Vani de Ugonis de Florencia qui moratur in burgo Sancti Salvatoris [...], Nicolai de Guarisiis de Muttina familiaris suprascripti domini comitis Schinelle [...]seo notario condam Iacopini de Mantua ... testibus rogatis et ad infrascripta stipulacione convocati [...] aliis pluribus in multitudine copiosa». A margine «Instrumentum dispensacionis domine Clare de Collalto». Oppure cfr. anche 1360 febbraio 28: «... Andree notarii condam magistri Guillielmi cirrruyci de Veglayano de Papia comorantis in burgo castri Sancti Salvatoris».

⁶⁹ A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto nella prima età moderna*, Treviso 1993, p. 8.

⁷⁰ Fasoli, *Lineamenti di politica*, cit., pp. 69-70. Cfr. anche Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento*, cit., nota 43 e testo corrispondente.

⁷¹ Cfr. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso*, cit., pp. 181-185.

⁷² Al riguardo, il Varanini ha osservato che «quello che non farà nel Quattrocento nelle altre città, cioè riforma sostanziale dall'alto degli statuti municipali e elaborazione organica di un corpo di decreti, il governo veneto lo aveva fatto nel Trecento a Treviso»; G. M. Varanini, *Gli statuti delle città della terraferma veneta dall'età signorile alle riforme quattrocentesche*, in *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 3-56 (citazione a p. 14).

⁷³ M. Knapton, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 207-221 (citazioni a p. 210 e 211). Questa separatezza, peraltro, avrebbe trovato il suo corrispettivo nelle diversità «antropologiche» tra le due realtà, diversità sulle quali si è basata la nota teoria dell'*alterità* del mondo veneziano (G. Cracco, *Venezia nel Medioevo: dal secolo XI al secolo XIV: un altro mondo*, Torino 1986): da una parte (la Terraferma) i lignaggi legati al grande possesso fondiario e all'orizzonte culturale e ideologico della tradizione militare; dall'altro (la Dominante), un ceto dirigente aristocratico di origine e mentalità mercantile (Knapton, *Centro e periferia*, cit., p. 215).